

VERSO LE ELEZIONI.

Il turno del 12 giugno manderà a Strasburgo 87 parlamentari Urne aperte per il rinnovo del Consiglio regionale sardo

È corsa alle europee Si vota anche per 475 Comuni

87 deputati europei, i consiglieri della Regione sarda, di 12 Province e 475 Comuni (fra cui 23 capoluoghi): questi sono i rappresentanti che 48 milioni di italiani sono chiamati a votare il 12 giugno. Per le elezioni europee e regionali funziona il sistema proporzionale, per le amministrative quello maggioritario. I sondaggi danno in crescita Forza Italia e Pds. La crisi del Ppi, che vedrà molti dei suoi amministratori passare nelle file della maggioranza.

ROSANNA LAMPUGNANI

ROMA. Le europee del 12 giugno saranno per tutti i partiti una conta per capire la vera entità di ogni schieramento: infatti, a differenza delle politiche e delle amministrative, si vota con il sistema proporzionale. I 48 milioni di elettori italiani, cioè, seguiranno il vecchio sistema così come i 220 milioni di europei. Alcuni sondaggi danno Silvio Berlusconi con il vento in poppa. Sarà che per precauzione si candida in tutte e cinque le circoscrizioni, ma per le prossime elezioni europee il partito del capo del governo è pronosticato in crescita.

Voto per le europee

Questa volta gli italiani dovranno mandare a Strasburgo 87 deputati, 6 in più della passata legislatura, perché complessivamente è aumentato il numero dei rappresentanti al parlamento: da 518 si è passati a 567, grazie all'unificazione della Germania. L'Italia elettoralmente è divisa in cinque circoscrizioni: Nord-occidentale (23 deputati), Nord-orientale (16), Centro (17), Sud (21) e Isole (10). Dalle prime elezioni del '79 ad oggi molti passi sono stati fatti dal parlamento europeo nell'acquisizione di nuovi poteri. Un momento importante è stato il trattato di Maastricht. Tra le novità c'è anche il potere di investitura della Commissione europea alla quale viene data una nuova legittimità democratica: per questo la durata del mandato dell'esecutivo di Bruxelles è stata armonizzata con quella della legislatura. Il consiglio europeo di Corti eleggerà a giugno il nuovo presidente dell'esecutivo, che prenderà il posto di Jacques Delors. I governi dovranno nominare, previa consultazione del parlamento europeo, il nuovo presidente, ed in consultazione con questi indicare i commissari. L'intero collegio sarà poi sottoposto al voto

del parlamento europeo.

Ovviamente le liste dei partiti italiani sono già pronte. Di Forza Italia abbiamo detto. Ma Berlusconi non è il solo leader a candidarsi in tutte le circoscrizioni - anche se lui, essendo capo del governo, dovrà scegliere se restare a palazzo Chigi, cosa che appare scontata, oppure optare per Strasburgo - gli altri uomini politici che si candidano in cinque circoscrizioni sono il leader di An, Gianfranco Fini, e quello della Lega, Umberto Bossi. Achille Occhetto si candida nelle circoscrizioni di Nord-Ovest, Centro e Sud. Chi non vedremo con una lista autonoma sono i ccd, che hanno preferito aggregarsi a Forza Italia. Mentre Ad e Psi correranno insieme.

475 comuni alle urne

Dicevamo dei sondaggi. Oltre a Forza Italia in crescita è previsto anche il Pds, che dovrebbe passare dal 20,4% al 21,7% (secondo la Swg, mentre la Directa lo dà in discesa, al 19,6%). Stazionarie An, al 13,5% (la Directa la dà all'11,8%) e Lega, all'8,2%. Rifondazione comunista, che alle politiche ha preso il 6%, è prevista al 5,7% (Swg) o al 6,6% (Directa). In caduta il Ppi: dall'11,1% al 9,1% (Swg) o al 10,5% (Directa). In discesa anche tutti gli altri partiti.

Solo un elettore su dieci del Partito popolare vuole che i suoi rappresentanti si schierino all'opposizione: molti senatori del Ppi passeranno alla maggioranza: insomma, «gli attuali dirigenti del Ppi vanno in direzione diversa da quella dei loro elettori». L'ha detto, ieri, sondaggi alla mano, Silvio Berlusconi. Anche se altri sondaggi dicono esattamente il contrario, cioè che oltre l'80% degli elettori del Ppi vuole che il partito resti all'opposizione. In ogni caso le affermazioni del capo del governo sono di quelle destinate a suscitare un ulteriore vespaio di polemiche, dopo che quattro senatori popolari, uscendo dall'aula, hanno di fatto consentito

che il governo passasse. Tutto questo si rifletterà inevitabilmente nella campagna elettorale e in particolare per le amministrative, dove lo scontro è diretto. Si sa, infatti, che molti degli amministratori uscenti del Ppi, eletti ancora con la vecchia Dc, hanno già fatto armi e bagagli per passare dall'altra parte e certamente faranno pesare il proprio peso elettorale per qualcosa delle liste della maggioranza, in particolare per Forza Italia. Tuttavia ancora non si può quantificare questo movimento, anche se con i prossimi congressi locali del Ppi si potrà capire quale è la forza che ormai l'ex Dc può mettere in campo.



Una seduta del Parlamento europeo a Strasburgo

In Press

Una destra provinciale che snobba l'ambiente

GIOVANNA MELANDRI

È PROPRIO vero che il diavolo si annida nei dettagli. Quando Silvio Berlusconi nel suo altisonante discorso di replica alla Camera dei deputati è sceso sul piano dei dettagli è scivolato su una buccia di banana: l'effetto serra. Una buccia di banana che a dire il vero dimostra quanto sia vecchia la cultura politica che regge questo governo. Berlusconi, citando un articolo dell'«Economist» e rispondendo ai presunti toni «apocalittici» degli ambientalisti, ha in sostanza ironizzato sul fatto che visto che «ci vorranno circa 2000 anni prima che il pianeta cominci a intiepidirsi» non è il caso di «aggrapparsi troppo perché un po' di tempo l'abbiamo».

Non ho letto l'articolo dell'«Economist», ma conosco bene il dibattito che si sta svolgendo da anni attorno a questo tema. E soprattutto conosco bene gli esiti di una fitta ecodiplomazia che portò (anche grazie ai democratici americani e ad Albert Gore che all'epoca era all'opposizione) più di due anni fa all'approvazione della Convenzione mondiale sul clima. Queste affermazioni di Berlusconi svelano una sorprendente superficialità su temi che, fuori dai confini del nostro piccolo paese, sono oggetto di dibattito scientifico, di processi negoziali e di iniziativa politica. Ma rimandiamo ai dettagli e ricordiamo al presidente del Consiglio alcuni dati di fatto.

1) Da molti anni è al lavoro l'Intergovernmental Panel on Climate Change, il braccio scientifico dell'Onu e dell'Organizzazione mondiale di meteorologia che istruì circa 4 anni fa la Conferenza mondiale sui cambiamenti climatici. È il che venne lanciato un accorato grido d'allarme sull'elevato rischio di un considerevole aumento della temperatura del globo. Più di 800 scienziati sostennero che agli attuali ritmi di emissione in atmosfera di anidride carbonica e altri gas climalteranti si sarebbe potuto assistere nel prossimo secolo (non nei prossimi due anni!) ad un aumento della temperatura che non ha precedenti negli ultimi 10.000 anni della storia del pianeta (2-5 gradi centigradi). A questo venivano associati effetti come l'innalzamento del livello del mare (tra i 30 e i 110 cm che possono cancellare dalla carta geografica intere aree del mondo, per esempio il delta del Nilo, Venezia e molte isole del Pacifico); la scarsità di risorse idriche, la perdita di specie animali e vegetali. Controversie scientifiche sulle simulazioni attorno al «greenhouse effect» sono certamente ancora in corso e sono naturalmente utilissime. Ma esse non possono costituire un alibi per rimandare l'azione. Negli Usa più

di 700 membri dell'Accademia delle scienze (tra cui 40 premi Nobel) hanno sottoscritto un appello che mette in guardia dalla sottovalutazione del fenomeno del surriscaldamento. Non ci piacerebbe trovarci tra qualche anno per l'effetto serra nella stessa posizione in cui ci troviamo oggi per il problema dell'ozono: per troppo tempo molti paesi si sono astenuti dall'intervenire in nome delle «incertezze scientifiche». E mentre si perdeva tempo prezioso la chimica dell'atmosfera lavorava implacabile, così che oggi i dati della Nasa ci confermano che l'assottigliamento dello strato di ozono non solo è «certo» ma è più grave di quanto non si pensasse.

2) Da tempo i governi dei maggiori paesi industrializzati hanno accettato di accogliere, a fronte di rischi così elevati, il cosiddetto «principio precauzionale». Principio che ha ispirato, in seno all'Onu, una politica (allora avvertita solo da Bush), che portò nel giugno del 1992 a Rio de Janeiro all'approvazione della Convenzione mondiale sul clima. Convenzione sottoscritta da più di 180 paesi, tra cui l'Italia (che nella scorsa legislatura l'ha anche ratificata).

3) L'Italia è in forte ritardo nell'attuazione di quella Convenzione. Ci attendiamo che il governo onori gli impegni assunti. Legambiente da tempo ha approfondito le vie praticabili per stabilizzare prima e ridurre poi le emissioni di anidride carbonica nel nostro paese. E i risultati sono interessanti: una politica di contenimento dei gas climalteranti potrebbe rappresentare un beneficio netto per la collettività. Se si imbroccasse con coraggio questa strada l'Italia ridurrebbe la sua arretratezza tecnologica e la sua dipendenza dall'estero per la bolletta energetica, creerebbe molti nuovi posti di lavoro, e abbasserebbe l'inquinamento delle nostre città.

A Berlusconi vorrei dire che l'effetto serra è un problema molto serio e lo si può affrontare senza ricorrere all'ideologia dell'apocalisse. Sarebbe ora che in Italia si superasse una riduttiva e provinciale visione dell'ambientalismo. Le sfide poste dalle grandi questioni globali (che spesso diventano delle vere e proprie istanze di sicurezza internazionale) sono le sfide della modernità a Stati nazionali sovrani che devono ammodernare le loro scelte con interessi planetari. L'effetto serra era solo un dettaglio nel discorso di Berlusconi, ma da quel dettaglio si capisce molto. Per esempio si capisce che questo governo non pensa ai nipoti dei nipoti (anche di Berlusconi) e non si attiene a quel saggio principio per cui «bisogna sempre salvaguardarsi dagli accidenti dei posteri».

Barzanti: «L'Europa? La vogliamo solidale»

Il vice-presidente pidessino dell'Europarlamento critica l'«iperliberismo» del nuovo governo

«Abbiamo un governo che si caratterizza per il rilancio di uno sviluppo iperliberista, quando invece è necessario costruire un'Europa solidale». Il vicepresidente del Parlamento europeo, Roberto Barzanti, candidato alle elezioni del 12 giugno, parla del futuro di un'Europa che «non si fondi su guerre di interessi o su contrapposizioni di aree». «L'Italia potrà stare in Europa solo se resterà azzurra».



Carta d'identità

Roberto Barzanti è nato a Monterotondo, in provincia di Grosseto, nel 1939. Attualmente ricopre la carica di vice presidente del Parlamento europeo. Ha compiuto studi storico-giuridici alla scuola «Normale» di Pisa ed è stato docente all'Università per stranieri di Siena. Primo cittadino di Siena dal 1969 fino al 1975, quando viene eletto al consiglio regionale della Toscana. È assessore dal '75 fino al '79. Nell'84 viene eletto per la prima volta alle europee ed è riconfermato nelle elezioni dell'89.

DALLA NOSTRA REDAZIONE RENZO CASSIOLI

FIRENZE. Le elezioni per il Parlamento europeo sembrano coincidere con una fase difficile dei rapporti tra l'Italia e l'Unione europea. Una fase segnata dalle preoccupazioni che la nuova maggioranza e il nuovo governo hanno determinato non solo nell'Unione Europea, ma anche nei singoli Stati che la compongono. Ne parla con il vicepresidente del Parlamento di Bruxelles, Roberto Barzanti, candidato del Pds alle elezioni europee.

Non le sembra che l'Italia abbia imboccato una deriva che l'allontana dall'Europa? È una convinzione abbastanza diffusa. Abbiamo un governo che sembra caratterizzarsi per il rilancio di uno sviluppo iperliberista e che pensa ad un rapporto con l'Europa di tipo contrattuale, solo in termini di mercato. Credo si debba invece ribadire la volontà di costruire un'Europa democratica, unita, solidale. In questo senso la scadenza del 1996, che prevede la revisione del trattato di Maastricht, è importante. Il Parlamento che verrà eletto avrà infatti un grosso compito costitutivo per una revisione che porti ad una vera unità politica nella quale interessi e bisogni dell'Italia dovranno avere uno sbocco positivo. Insomma, la competizione solo

del consiglio, non potrà sedere al parlamento europeo perché incompatibile. Evidentemente, chi è abituato ad avere tre reti in chiaro e qualche interesse in tre reti criptate oltre a compiti di sorveglianza sulle tre reti pubbliche nazionali, come minimo aveva bisogno di presentarsi in 5 circoscrizioni.

Che rapporto potrà avere il federalismo italiano, nella sua accezione razionale, con l'idea di federalismo europeo? Intanto riaffermiamo l'obiettivo della costruzione di un'Europa federale, anche se l'allargamento per ora a Norvegia, Svezia, Austria e Finlandia avverrà probabilmente senza che siano intervenute serie garanzie di riforma istituzionale, di democratizzazione e di trasparenza. Si rischia cioè di rivendere un'Europa federale che cerca uno spazio economico sempre più largo, ma priva di un governo efficace. Non possiamo accettare questa deriva. Il federalismo per l'Europa è un modo di bilanciare l'autonomia dei singoli Stati membri e politiche comuni. Dal punto di vista italiano la discussione sul federalismo è stata condotta in modo poco fruttuoso. L'Italia può stare in Europa se resta nazione, pur con le diverse autonomie regionali che debbono avere un loro rapporto con la comunità europea.

C'è un libro bianco di Delors che parla di occupazione. Che rapporto c'è con la questione italiana e con la promessa di un milione di posti lavoro fatta da Berlusconi? Con la proposta lanciata dal cosiddetto libro bianco di Delors intitolato «Crescita, competitività, occupazione» si può fare in modo che l'Europa e l'Italia possano raggiungere traguardi significativi, ma certamente non affidati a concezioni semplicistiche e taumaturgiche o a vecchie visioni liberiste, ma ad una politica che definirei di tipo keynesiano. Un libro bianco, comunque, che non sembra in sintonia con quanto affermano il ministro degli esteri Martelli o i ministri economici di questo governo. Certo i 15 milioni di posti lavoro previsti in Europa da qui al Duemila si ottengono facendo leva su detrazioni e su una maggiore flessibilità del mercato, ma anche puntando molto sulla formazione, sui profili professionali, sull'innovazione, sui nuovi settori strategici, sulla società dell'informazione, che per l'Italia sono di là da venire. Può fare un esempio? Certo. Il libro bianco prevede 4 milioni di posti di lavoro nel campo dell'audiovisivo. Se si tiene conto che da noi praticamente

non c'è nemmeno il cavo e che il nostro sistema sul piano della concentrazione del potere ma anche su quello tecnologico è tra i più arretrati in Europa, si capisce quanto siamo distanti da questa prospettiva.

Quali saranno le linee di tendenza per la ricerca scientifica, un campo essenziale per rapporti con l'Europa? Sono preoccupanti. L'Unione europea, lo stesso commissario Ruberti hanno molto ampliato le risorse per la ricerca. Nel quarto programma quadro europeo la ricerca scientifica ha un bilancio che complessivamente, nel periodo '94-'98, ammonta a 12 miliardi di Ecu, ammonta a 2 miliardi di Ecu nel terzo programma europeo) pari a 22 mila miliardi di lire. Ma la situazione resta grave perché si spende ancora poco per la ricerca scientifica (il 2 per cento del prodotto lordo) e perché gli Stati spendono troppo ognuno per suo conto. L'obiettivo è raggiungere il 3 per cento del prodotto lordo e che almeno il 5 per cento di questo sia speso per la ricerca comune. Lo shock dell'Europa è dovuto anche ad un uomo d'affari con enormi interessi nel settore dell'informazione che diviene presidente del Consiglio senza nessuna regola. È uno degli elementi che suscita più inquietudine, se non incredulità. Non è pensabile che Hersant o Bertelsmann, il capo del più grande gruppo di comunicazione europeo, o altri siano ministri o primi ministri in Francia o in Germania. È un'anomalia di tipo sudamericano o forse anche peggiore. Per pensare di parlare in modo scivo da ogni sospetto di difendere interessi personali.

Avete perso Pizzaballa?

Per richiedere un album delle figurine Panini che avete perso basta raccogliere 5 di questi coupon (devono essere originali, le fotocopie non vengono accettate), compilarli, metterli in una busta e spedire il tutto a: l'Unità, via due Macelli 23/13 Roma. L'album richiesto vi verrà spedito* all'indirizzo che indicherete sul coupon.

Form for requesting a Panini sticker album. It includes fields for 'nome e cognome', 'indirizzo', and 'via del domicilio'. There is a small illustration of a soccer player in the bottom right corner.